Trent'anni al principale imputato, ventisei a Giorgio Carbognin e a Paolo Cavazza
Riconosciuto il «vizio parziale di mente»
Il pubblico in Corte d'assise fischia

«Questi fra dodici anni saranno già fuori» si indigna il legale delle sorelle di Maso
Per il Pm, invece, è «una sentenza equilibrata»
Uno stuolo di preti pronti a «redimerli»

Maso «semi-infermo», niente ergastolo

Avrà l'eredità per la quale ha massacrato i suoi genitori

Pietro Maso ha evitato l'ergastolo: trent'anni di carcere, ha deciso la Corte d'assise. Ed il pubblico è esploso in una salva di fischi di disappunto. Ventisei anni ai suoi complici, Giorgio Carbognin e Paolo Cavazza. A tutti la corte ha riconosciuto la seminfermità mentale. Pietro Maso, alla sentenza, ha sorriso. Adesso ha una carta in più per sperare nell'eredità per cui ha ucciso.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Male che vada sarà fuori tra cinque modelli Bmw. O tra due Rolex. Non percepirà il futuro, sarà anche matto, Pietro Maso, ma la differenza la capisce subito. Trent'anni. Trent'anni, non ergastolo. Trent'anni che, se non saranno ridotti in appello, gli consentiranno comunque tra sconti e benefici di cominciare ad uscire dal carcere poco più che trentenne. Non apre bocca, ma le labbra si incurvano in un sorrisetto ironico. Ce l'ha fatta. Stringe la mano del suo avvocato, «grazie, sono soddisfatto, ci vediamo lunedì», va via coi due amici cui è andata pure bene, 26 anni a testa. In fretta, c'è Sanremo da vedere. Sono quasi le otto di sera, quando la corte torna in aula dopo sette ore di camera di consiglio. Mario Sannite, il presidente, comincia a leggere e si capisce subito che va bene per i tre imputati: «... riconosce a tutti l'attenuante del vizio parziale di mente... le attenuanti generiche ... attenuanti equivalenti alle aggravanti...». Siamo alle condanne. «Maso Pietro, anni trenta di reclusione...». *Dal fondo del pubblico* – straripante, centinaia e centinaia di persone spinte da eccitate compassioni e pruriginose curiosità – si alza un boato di fischi, sembrano di delusione. «...Carbognin Giorgio, anni ventisei, Cavazza Paolo, anni ventisei». È finita. Gli avvocati hanno strappato più del previsto. Sopratutto la «seminfermità mentale», una via di mezzo tra le conclusioni del perito dell'accusa, Vittorino Andreoli – *tutti sani di mente, tranne un momentaneo obnubilamento* di Maso – e quelle dello stuolo di consulenti delle difese. Non sono giudicati «normali» i ragazzi che il 17 aprile scorso, a Montecchia di Crosara, hanno massacrato i coniugi Maso per ottenerne l'eredità e darsi ad un'improbabile bella vita. «Narcisista» Maso, «plagiato» Carbognin, immaturo e «contagiato» Cavazza. Per Pietro Maso, poi, è una doppia vittoria. Si era già opposto, col suo avvocato, alla causa civile intentata dalle sorelle per escluderlo dall'eredità. Pareva una mossa stupida, disperata, si ritrova con un asso in mano. «Adesso il riconoscimento della *seminfermità complica le cose*», si preoccupa l'avv. Agostino Rigoli, che assiste Madia e Laura Maso, le sorelle superstiti. È indignato: «Un'altra giornata nera per la giustizia. Tra 14 anni, di fatto, questi sono fuori. No, la seminfermità non *ci stava proprio*, le *attenuanti* nemmeno». Le sue clienti sono scappate subito dopo la sentenza: «Sono sgomente ed esterrefatte anche loro». Non lo è il pm Mario Giulio Schinaia: «Non appellerò, mi sembra una sentenza abbastanza equilibrata», dice a sorpresa. Si era o no battuto per un ergastolo da dare «se non in questo caso, quando?» Livio Cavazza, il papà di Paolo, sgattaiola via in silenzio. Giovanni Carbognin, fratello di Giorgio, è rabbioso: «Questa sentenza accontenta l'opinione pubblica... Sono contento che non abbiano dato l'ergastolo a Maso. Ma io sono con Giorgio, continuerò ad aiutarlo come si aiuta un fratello». Spizza gioia Alberto Franchi, il difensore di Pietro, il «povero orfano»: «Mi auguro che adesso si tenga conto delle forme rieducative richieste». La prima dovrebbe essere l'affidamento ad una comunità di detenuti. L'ha già proposto anche Beppe Priori, frate francescano delle carceri che ha preso a cuore la sorte dei tre. Non è l'unico, il mondo religioso spinge a tutta forza. Un altro sacerdote, don Guido Todeschini, direttore di Telepace, segue a sua volta Maso come una causa personale da quando è andato a *pregare* sulla tomba dei genitori assassinati e, dice, delle «voci» gli hanno parlato: «Stai vicino a nostro figlio, si redimerà...». Che soddisfazione, rimettere sulla retta via questo «diavolo». Un diavolo, poi, ex chierichetto, ex seminarista, *cresciuto nella religione* dell'apparenza. Un diavolo che rifiuta fino all'ultimo il pentimento. Mario Sannite chiude il dibattimento chiamando davanti a sè i tre imputati. «Alzatevi, venite davanti alla corte». Vanno, pigramente, in formazione fissa: Maso al centro, Carbognin alla sua sinistra, Cavazza a destra. «Avete diritto di fare le ultime dichiarazioni. Maso, ha niente da dire?». «No». «Carbognin, ha niente da dire?». «No». «Cavazza, ha niente da dire?». Sì, lui sì, aggrappato com'è alla versione del suo ultimo interrogatorio. Parla a strappi, emozionato, smozzica le frasi, massacra i congiuntivi: *«Io mi ritengo in* sostanza colpevole di quello che è successo, ma nella mia coscienza, dentro di me, mi ritengo innocente del fatto materiale... di tutto quello che è successo... Mi pento di tutto quello che ho fatto, spero che capiate...». Dai banchi dei legali si sente un singhiozzo, è Nadia, la più giovane delle sorelle di Maso, che scoppia in lacrime. Ha sperato fino all'ultimo in una parola di rimorso del fratello. Pietro resta impassibile, jeans e giubba vinaccia. Torna in cella, rientrerà in blazer blu coi bottoni dorati, come il primo giorno, Narciso fino all'ultimo.

Pietro Maso, Paolo Cavazza e Giorgio Carbognin entrano in aula prima della sentenza

A Montecchia non piacciono i motivi della condanna

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. Ha un diavolo per capello, Elisa Caltran, sindaco dc di Montecchia di Crosara. Ce l'ha con il pm Schinaia, che ha definito il suo paese «una società chiusa a riccio». Ce l'ha coi giornali: «Siamo schifati dai mass-media d'assalto». Ce l'ha con Vittorino Andreoli, che ha trasformato il paesino da semplice sfondo a comprimario del delitto. E chissà se lei, sindachessa figlia di un sindaco, ha capito a chi alludeva lo psichiatra accusando, nella sua perizia, anche «una classe politica che *pensa di avere ottenuto il piccolo o grande potere per designazione divina*». «Non siamo *un fenomeno patologico*», dice indignata. Però: Montecchia, che non arriva a quattromila abitanti, ha accumulato negli ultimi tempi un curriculum di tutto rispetto. È stato ammazzato il «maresciallo terrone». Stuprata una ragazzina. Quattro persone, più una quinta tiratasi indietro all'ultimo minuto, hanno massacrato i coniugi Maso. Altre sapevano, prima e dopo, ma hanno taciuto. Giusto ieri era in calendario, in tribunale, un altro processo nei confronti di due fratelli di Montecchia, Antonio e Franco Carbognin – nessuna parentela apparente con il luogotenente di Maso – che hanno percosso a sangue la mamma e le sorelle: anche loro volevano soldi che non gli *venivano dati. In proporzione con* le città, il tasso di devianza pare astronomico.

C'è *solidarietà anche con* Maso e compagni? Non apertamente, forse è solo di qualcuno dei giovani amici del bar John che hanno continuato a seguire il processo. Non convincono, però, neanche i motivi di condanna. «Ma come se fa a copàr la mama e el papà par dosento milioni?», borbotta R.B., un agricoltore di Montecchia di mezza età. Pare più colpito dall'esiguità del bottino mirato che dal gesto. Una signora, Luigina Gandini, mamma di due ragazzi, si è avvicinata ieri alla gabbia. «dirò un'ave maria per voi, perchè darvi l'ergastolo mi sembra troppo», ha sussurrato a Maso. E quello? «Mi ha risposto 'grazie, signora', proprio educato». Ci sono gruppi di ragazzine, di Montecchia e veronesi, che per giorni hanno marinato scuola per seguire il dibattimento. Sono spaventate dall'idea dell'ergastolo. «Vanno condannati, ma in modo da poterli recuperare. Sono ragazzi che hanno bisogno d'aiuto», dice Elisa Montresor. Un'altra, Giorgia, ritiene che «Maso ha fatto un gesto tremendo, ma c'è gente in giro che fa ben di peggio, quella sì che *meriterebbe* l'ergastolo». Chi, per esempio? «Mah». Ancora una mamma che vuole *sperare*: «Maso è manipolato. Sono gli avvocati che gli hanno messo quella maschera di freddezza, per farlo passare per matto». Possibilissimo. Probabilissimo. Ma cosa è meglio, *uno senza sentimenti per gli* altri o uno che sa nasconderli e recitare così perfettamente?.

□ *M.S.*

Il Pm al processo d'appello per l'eccidio di Natale: «Fu un atto di terrorismo mafioso volto a rallentare la lotta alla criminalità»

Strage sul rapido, chiesto l'ergastolo per Calò

Per la strage sul rapido 904 del 23 dicembre 1984 il pubblico ministero Francesco Fleury ha chiesto la condanna all'ergastolo di Pippo Calò e del suo «braccio destro» Guido Cercola. Per lo stesso reato, con la concessione delle attenuanti generiche, il pm ha chiesto 24 anni per il romano Franco Di Agostino e 22 anni per il tedesco Friedrich Schaudinn, latitante in Germania. *Spunti polemici con la Cassazione.*

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. *Fu una strage* per fini di terrorismo. La mafia, ordinando l'attentato che devastò un convoglio ferroviario del rapido 904 Napoli–Milano nella galleria di San Benedetto Val di Sambro e che provocò la morte di 16 persone e il ferimento di altre 266, puntò a distogliere «l'attenzione degli apparati istituzionali dalla lotta alle centrali della criminalità organizzata che in quel tempo subivano la decisa offensiva di polizia e magistratura». È quanto ha sostenuto il sostituto procuratore generale Francesco Fleury che ieri, al termine della sua requisitoria al processo d'appello per l'eccidio del 23 dicembre 1984, ha chiesto la condanna all'ergastolo per Pippo Calò, il cassiere della mafia corleonese e per il suo braccio destro Guido Cercola, 24 anni di reclusione per Franco Di Agostino e 22 anni per il tedesco Friedrich Schaudinn. «Sono convinto – ha detto Fluery – della responsabilità degli imputati per questo orrendo fatto di sangue». Le pene richieste da Fluery sono le stesse erogate il 15 marzo 1990 dalla Corte d'Appello e poi annullate il 5 marzo 1991 dal presidente della prima sezione della Cassazione, «l'ammazzasentenze» Corrado Carnevale, che ordinò un nuovo processo. Inoltre Fleury ha chiesto 5 anni di reclusione per Giuseppe Misso, il boss del rione Sanità, un anno e sei mesi per i suoi luogotenenti Giulio Pirozzi e Alfonso Galeota e un anno per Lucio Luongo da aggiungersi alle condanne inflitte ai tre imputati il 22 gennaio '88 dalla Corte d'Appello di Napoli, accusati di porto e detenzione di esplosivi. Si tratta di alcuni candelotti di dinamite che il 4 dicembre '84 il deputato missino Massimo Abbatangelo avrebbe consegnato a Misso e che secondo l'accusa sono stati utilizzati insieme al «Semtex H» in possesso di Pippo Calò e Guido Cercola, per confezionare l'ordigno che esplose sul 904.

Nel primo processo d'appello i giudici avevano assolto il «gruppo napoletano» dall'accusa di strage (assoluzione poi confermata dalla Cassazione) ma aveva condannato i tre imputati, più Luongo, per detenzione e porto di esplosivi alle stesse pene richieste ieri dal pubblico ministero Fleury.

Nell'aula della corte d'assise d'appello sono presenti solo Guido Cercola, Giuseppe Misso, Giulio Pirozzi e Alfonso Galeota. Pippo Calò, fin dall'inizio del dibattimento, il 18 novembre 1991, ha sempre disertato le udienze. Nella sua requisitoria Fluery ha ripetutamente criticato la sentenza della Cassazione, una sentenza «spesso *confusa*» e accusandola di aver compiuto una «valutazione atomizzata e non globale» degli elementi a carico degli imputati. In particolare per quanto riguarda i napoletani, il Pm ha sottolineato l'attendibilità e la coerenza del «pentito» Luongo e del teste Mario Ferraiuolo, che raccontarono dell'incontro fra Abbatangelo (condannato all'ergastolo per la strage del 904 in un processo stralcio) e Misso, e della consegna della borsa che conteneva i candelotti. Racconti, che secondo il Pm, *sono stati rafforzati* da una fitta serie di riscontri e dalle loro «sospette, assurde e contraddittorie *ritrattazioni*». Fleury è poi passato ad analizzare il quadro di elementi a carico degli imputati del «gruppo romano», a partire dall'esplosivo sequestrato in un cascinale di Poggio San Lorenzo, preso in affitto da Calò. Si trattava di «Semtex H» (composto di pentrite e T4, lo stesso esplosivo rinvenuto sulla Moby Prince, il traghetto della morte) che, ha sostenuto Fluery, non può che avere una finalità esclusivamente *terroristica* e che, come hanno accertato le perizie, è pienamente compatibile con l'esplosivo impiegato sul rapido Napoli–Milano. Fleury ha poi smontato l'alibi di Cercola («fragile e tardivo») il quale ha sostenuto di aver usato il congegno–timer (l'unico mancante di una serie di congegni elettronici messi a punto dal tecnico tedesco Schaudinn e sequestrati a Roma nella primavera dell'85) per un attentato contro un negozio di elettrodomestici di via *Pettinari a Roma.*

Ma i carabinieri che seguirono il sopralluogo in via Pettinari hanno escluso di aver trovato qualche «pezzo» che si potesse attribuire ad un congego simile alle scatole–timer messe a punto da Schaudinn. Quella scatola fu usata per il rapido 904

La manifestazione dei naziskin a Roma

La manifestazione era autorizzata. «Nero e non solo» invita Carraro a scusarsi

Centinaia di naziskin sfilano a Roma «I negri ci inquinano, viva Hitler»

Ieri pomeriggio, nelle vie di Roma, centinaia di naziskin hanno sfilato in un corteo regolarmente autorizzato dalla questura. E' stato un corteo contro gli immigrati, un corteo dichiaratamente razzista. Molti dei manifestanti hanno inneggiato a Hitler. L'associazione solidaristica «Nero e non solo» ha invitato il sindaco Carraro a scusarsi con i cittadini romani per aver consentito lo svolgimento di una simile manifestazione.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. «Sieg heil!». I naziskin sono tornati: e figurarsi se non fanno paura, ora che non si nascondono nemmeno più nel buio ma si radunano, in pieno sabato pomeriggio, nella piazza di Santa Maria Maggiore, la piazza più vicina a Colle Oppio, pronti a marciare in un corteo che la questura ha autorizzato e che per loro, giunti da tutta Italia, rappresenta la prima occasione per sfilare dentro Roma.

«La città dove il Duce abbracciò Hitler»: dice uno rapato come molti altri suoi camerati. Molti, fino ad arrivare a quasi cinquecento giovanotti. Un mucchio di brutte facce che brulicano con le mascelle serrate, ghignanti, dietro uno striscione che andrà avanti a tutti: «No alla società multirraziale».

Le loro facce, i Naziskin, decidono di farcele vedere finchè non si fanno sotto i fotografi. Allora si tirano su fin sopra il naso le sciarpe nere o tricolori. Chi ha il casco, lo infila. Chi ha solo il basco nero, lo calza giù il più possibile. Molti sfoggiano occhiali «Ray-ban» a specchio. E restano a volto scoperto solo quelli del servizio d'ordine: che sul braccio, tengono stretta una fascia con la croce uncinata, e gridano: «Calmi! Stiamo aspettando un altro gruppo di camerati!».

Arrivano dopo pochi minuti: picchiando in modo sincronizzato gli anfibi sui sampietrini, e marciando compatti da dove si sono schierati, dal quartiere Appio, via Domodossola, dove c'è la sede del «Movimento politico», il gruppo che firma l'organizzazione della manifestazione e che la Digos ha schedato subito dopo l'accoltellamento di due immigrati, avvenuto il 21 gennaio scorso, proprio nel parco poco distante da qui.

Il capo di «Movimento politico», Maurizio Boccacci, tuttavia, è già nella piazza da qualche ora. Nel suo fascicolo, gli investigatori della Digos hanno scritto: «35 anni, militante di "Avanguardia nazionale" dal '70 al '76 ...». Si dice che Boccacci, negli ultimi tempi, vada a cena con Delle Chiaie in una trattoria vicino a Latina. Ma è una notizia non confermata.

Maurizio Boccacci se ne sta appoggiato a una macchina e spiega i temi del corteo: contro l'immigrazione, per il lavoro agli italiani, per la libertà. I suoi lo guardano e annuiscono: parole giuste. Poi cominciano a gridare: «Contro il sistema, la gioventù si scagha, boia, chi *molla*, è il grido di battaglia!».

Gli uomini di Boccacci sono vestiti in fotocopia: giubbotti di pelle nera, o di tela verde, modello «jacket». Jeans. Scarpe da trekking, o scarponi chiodati. E in fotocopia, per la verità, sono anche i loro discorsi, più simili a slogan che a ragionamenti.

Perchè siete qui? Che volete? Replicano: «Sognamo una società pura». «Siamo contro gli immigrati che ci tolgono il lavoro». «I negri inquinano la nostra razza».

E se gli si chiede: siete nazisti? Loro dicono: «Meglio il nazismo del consumismo». «Auschwitz è una invenzione americana».

Ti rispondono anonimi e rabbiosi, e i loro corpi sembrano tesi, scattanti, come pronti a qualcosa: pronti a scontrarsi con la polizia? No, ci sono troppi agenti e troppi carabinieri. Cinque blindati. Molti agenti in borghese. E c'è anche un elicottero basso, sorveglia l'itinerario del corteo che muove lentamente, proprio mentre inizia un coro: «Sieh heil! Apartheid!».

Marciano lungo via Cavour, e quando vedono due donne di colore e, più giù, un gruppo di ragazzi con i capelli lunghi, eccoli che scalpitano. Ma quando qualcuno di loro si agita troppo, è però subito afferrato al collo da uno dei giganti del servizio d'ordine: «Calma, camerata, non qui, non adesso...». L'ordine è: niente incidenti durante la manifestazione. Per menare le *mani tanto c'è sempre tempo.* E' buona la notte che viene, e poi questa è la domenica del derby.

Mentre il corteo è vicino alla destinazione di piazza Santi Apostoli – e poco prima, in piazza Venezia, era comparso lo striscione: «Eccoci qua come 50 anni fa» – l'associazione solidaristica della Sinistra giovanile «Nero e non solo» diffonde un comunicato nel quale invita il sindaco Carraro a chiedere scusa alla cittadinanza, «per aver permesso lo svolgimento di un corteo razzista nelle vie di Roma».

Chiusa fino a domani l'autostrada Milano-Piacenza

Da ieri è chiusa al traffico il tratto autostradale della A1 che da Milano va a Piacenza, in entrambe le direzioni di marcia. Dalle ore 21 di ieri, fino alle 6 di domani, dunque, niente A1. Lo ha comunicato la Società autostrade (gruppo Iri) che ha invitato gli automobilisti a scegliere i seguenti percorsi aletrnativi: da e per la zona orientale di Milano si potrà optare per la Ss 9 Emilia oppure per la Ss Paillese e per la A21 tra Cremona e Fiorenzuola. Da e per la zona occidentale di Milano, invece, il traffico sarà dirottato sull'autostrada A7 fino a Caseigerola, poi la Voghera-Piacenza sulla A21 oppure sulla Ss dei Giovi.

Roma, il Teatro dell'opera festeggerà l'8 marzo

Il Teatro dell'Opera di Roma celebrerà per la prima volta la festa delle donne con due concerti. Il primo, *la mattina* dell'8 marzo, vedrà impegnati i complessi da camera dell'ente lirico romano: il quintetto di fiati e l'ottetto d'archi formati dalle prime parti soliste dell'orchestra del teatro dell'opera eseguiranno brani di Mendelssohn/Bartholdy, il «Concerto per tromba e orchestra» di Hummel e «Trois pieces breves» di Ibert. Il secondo concerto verrà trasmesso in diretta e in mondovisione da raiuno dal teatro Brancaccio di Roma alle 20,30. Si tratta della seconda edizione di «Swing ladies», un recital-spettacolo interamente realizzato da donne e promosso dalla Cgil-Cisl e Uil, che quest'anno vedrà la partecipazione, tra le numerose ospiti, di Cassandra Wilson, Rickie Lee Jones e Chaka Kan. Previsto anche un collegamento via satellite con Detroit per ascoltare Aretha Franklin.

Trapani Un giovane morto e uno ferito in un agguato

Stefano Lombardo, 18 anni, è stato ucciso ieri sera ad Alcamo, in provincia di Trapani. Il suo amico, Dino Bruno, 17 anni, è rimasto *gravemente ferito. Un* agguato in piena regola, i sicari, armati di pistole e di fucili, li hanno sorpresi e colpiti in piazza Ciullo, zona centrale del paese. Un agguato di mafia? Soltanto un'ipotesi, e labilissima, per ora. *Gli investigatori hanno tra le mani un «precedente»*: Stefano Lombardo era fratello di Giuseppe, che, l'estate scorsa, fu ferito dai carabinieri durante un inseguimento. Stefano, ieri, è uscito di casa dicendo alla madre che sarebbe andato a ballare in discoteca. In piazza Ciullo ha incontrato il suo amico. *Ecco i sicari.* Secondo una prima ricostruzione, Stefano avrebbe risposto al fuoco. Vicino al suo corpo, poi, è stata trovata una pistola insanguinata.

Trieste, tortura una donna: arrestato

La polizia lo ha arrestato a *Trieste* con l'accusa di sequestro di persona, violenza carnale, lesioni volontarie e minacce nei confronti di una donna di 26 anni. Si tratta di Angelo Grison, di 34 anni. Le indagini, coordinate dal sostituto procuratore Antonio De Nicolo, hanno preso il via il 17 febbraio scorso sulla base di un referto medico del pronto soccorso dell'ospedale «Maggiore» di Trieste. Dopo avere superato un primo momento di titubanza, la donna ha affermato di essere stata costretta con violenza ad andare nell'abitazione di Grison. E lì ha subito la violenza per tutta la notte. Infine, il giorno successivo, dopo averla liberata, Grison l'avrebbe nuovamente percossa, minacciandola di morte se avesse denunciato il fatto.

Il bimbo conteso rifiuta il cibo Sul «caso» interviene Martelli

Fabio Mangano, il bambino di 10 anni conteso dai genitori che vivono separati, ha detto di no un'altra volta, si è barricato in casa per non lasciare il padre, poi si è sentito male, ed è stato ricoverato in ospedale. Un ufficiale giudiziario, ieri mattina, si è presentato per eseguire la sentenza del tribunale di Messina, che ha stabilito che il bambino sia affidato alla madre. Niente, Fabio non ha «ceduto». Si è chiuso nel bagno, ha pianto, invocato di non portarlo via. E l'ufficiale giudiziario è stato costretto a rimandare tutto, «concedendo una sospensiva». Fabio, poi, si è sentito male, una crisi isterica, ha rifiutato di mangiare. Il padre, Nino Mangano, 37 anni, lo ha portato in ospedale. Qualche ora, infine il ritorno a casa. Il ministro della Giustizia Martelli ha dato disposizione al giudice Federico Palomba, direttore dell'ufficio per la giustizia minorile, di recarsi quanto prima a Messina per occuparsi del «caso».

Immigrazione Ponte-radio per «salvare» famiglia somala

Un appello ai radioamatori italiani, perché aiutino a realizzare un ponte-radio con la Somalia per organizzare l'espatrio di una donna e dei suoi due figli verso il nostro paese, che ne ha già autorizzato l'ingresso: lo ha rivolto il marito della donna, un somalo che da quattro anni vive e lavora alla periferia di Firenze, dopo aver saputo che nei giorni scorsi il maggiore dei suoi tre figli è rimasto ucciso da una bomba durante gli scontri in corso nel paese africano. Omar Abukar, 37 anni, operaio in una cooperativa di pulizie di Campi Bisenzio, ha incontrato i giornalisti per chiedere l'intervento della Croce rossa e del ministero degli esteri per far uscire dalla Somalia verso il Kenia la moglie Khasido, 37 anni, e i figli Nima, 6 anni, e Abdirrezzaghi di quattro.

GIUSEPPE VITTORI